

L'intervista

STEFANO MANFERLOTTI

Docente di Letteratura inglese all'Università «Federico II» di Napoli

Shakespeare, il re dei longsellers capace di scavare nell'animo umano

Stimato dai suoi contemporanei e dalla Corte, ricco abbastanza da comprarsi diverse proprietà tra Londra e Stratford-upon-Avon (dov'era nato nel 1564), William Shakespeare ebbe un destino terreno tutto diverso da quello del nostro Dante, visionario arrabbiato che sperimentò fino alla fine l'amarezza dell'esilio. A unirli, tuttavia, c'è l'universalità della loro poesia: di Shakespeare non si è mai sazi, così come non lo si è mai di Dante. Per questo su entrambi escono sempre nuovi studi, fecondi di inedite illuminazioni. È il caso del bel libro *Shakespeare* di Stefano Manferlotti (Salerno Editrice, 346 pagine, 18 euro).

«Ho voluto – racconta l'autore, professore di Letteratura inglese all'Università di Napoli Federico II – portare Shakespeare il più possibile verso l'uomo di oggi. Di qui il continuo confronto fra antico e moderno e fra le varie arti, dalla pittura alla musica, al cinema. Soprattutto, ho tentato di conservare l'impressionante quantità di vita di cui è ricca la sua opera».

La grandezza di Shakespeare consiste proprio nell'aver saputo fare di personaggi dell'antichità classica e del Medioevo inglese i protagonisti di una modernità senza tempo.

«Verissimo. Il suo teatro è un monumento all'uomo nelle sue infinite contraddizioni. Strepitosa è la sua capacità – pari a quella di Dante – di costruire personaggi diversi per età, sesso, condizione sociale, rendendoli vivi e veri con uno scavo psicologico che si fa parola e azione. Come Dante, anch'egli ha creato un mondo immaginario, frutto dell'arte della parola, in cui trova spazio l'intera realtà. Il suo teatro è anche un monumento alla parola».

Quali circostanze resero unica e irripetibile la stagione del teatro elisabettiano?

«La trasformazione dell'Inghilterra in grande potenza, con espliciti slanci imperialistici, quindi sovranazionali. Elisabetta I e Giacomo I colsero le formidabili potenzialità del teatro per la creazione del consenso – un po' come avviene oggi con la te-

levisione – e perciò lo favorirono, pur tenendolo sempre sotto controllo. Il teatro elisabettiano fu un fenomeno di massa: il Globe, il Curtain, il Fortune e gli altri teatri erano letteralmente "occupati" dal pubblico. Ne discendeva una curiosa interazione fra attore e spettatore».

Nei drammi shakespeariani il male è sempre sconfitto, anche quando apparentemente vince?

«Sì, alla fine il "villain" paga per le sue colpe (basti pensare a Riccardo III o a Macbeth), ma prima ha causato la rovina o la morte di uomini e donne innocenti. Shakespeare, però, non fa prediche: sarà lo spettatore a formulare un proprio giudizio».

Con lui Cleopatra assurge a una statura mai conosciuta nella precedente storiografia e letteratura. Cosa affascina tanto Shakespeare in colei che Dante aveva liquidato con gli aggettivi «lussuriosa» e «trista»?

«La sua femminilità a tutto tondo e i chiaroscuri che le danno spessore: regina solare, potente, ma anche donna che gioisce e

soffre per amore. Dante si era limitato, per dirla con Auerbach, alla sua "figura", Shakespeare le restituisce tutto il suo essere».

Anche con i «peccatori» Romeo e Giulietta esegue un'analoga riabilitazione.

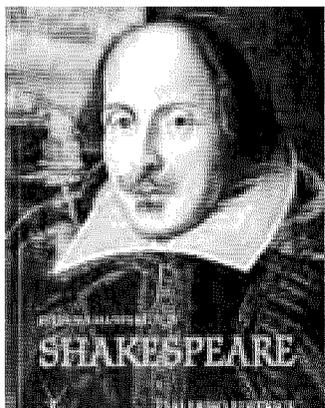
«Con *Romeo e Giulietta* Shakespeare compie il miracolo di rivitalizzare il codice cortese immettendovi sangue giovane: le parole dei due sventurati amanti sono antiche e nuove al tempo stesso perché hanno la forza della verità. E l'ostilità del mondo adulto nei loro confronti continua a turbarci nel profondo».

Sul corpo di Giulio Cesare appena pugnalato Cassio esclama: «Quanti secoli venturi vedranno rappresentata da attori questa nostra grandiosa scena in regni ancora non nati, e in linguaggi non ancora inventati?». In effetti, dopo più di quattro secoli, Shakespeare continua a riempire i teatri del mondo intero: è il più grande drammaturgo mai esistito?

«La sua padronanza del mezzo teatrale è impareggiabile. Se si accettano poche opere, non vi è sua tragedia o commedia che non venga tuttora rappresentata». ■

Maria Pia Forte

«Il suo teatro è un monumento all'uomo nella sua complessità»



Il libro

Un viaggio affascinante nell'opera del Bardo

È «il padre di tutti noi» disse Eduardo De Filippo di Shakespeare, alludendo a quanti, ad ogni latitudine, calcano il palcoscenico. E oggi, nelle commedie, nelle tragedie e negli splendidi sonetti di Wil-

liam Shakespeare l'uomo del XXI secolo vede se stesso e il mondo contemporaneo come in uno specchio: le passioni, le inquietudini umane, le contraddizioni sociali, il cinismo della politica, la dolcezza dei sentimenti. Stefano Manferlotti, docente di Letteratura inglese presso il Dipartimento di Filologia moderna dell'Università «Federico II» di Napoli, ripercorre in «Shakespeare» l'intera opera di William Shakespeare - straordinaria per vastità e ricchezza poetica - proponendo interpretazioni inedite dei drammi più importanti: «Amleto», «Cleopatra», «Giulio Cesare», «Otello», «Falstaff», «Riccardo III». In questo agile volume Manferlotti, raffinato e sensibile studioso, chiarisce che il drammaturgo inglese è da sempre un «longseller» perché è capace di parlare a tutti, scandagliando la complessità dell'animo umano e delle differenze sociali. «Strepitosa è la sua capacità - spiega - di costruire personaggi diversi per età, sesso, condizione sociale, rendendoli vivi e veri con uno scavo psicologico che si fa parola e azione. Ha creato un mondo immaginario, frutto dell'arte della parola, in cui trova spazio l'intera realtà».



Henry Andrews, «Enrico VIII» (particolare), Stratford-upon-Avon, Royal Shakespeare Company Collection